

PRIMEFILM. Escono «Tutti dicono I Love You» di Allen e «Go Now» di Winterbottom

## Se Woody si mette in «musical»

ALBERTO CRESPI

■ Vista l'aria che tira quando esce un film di Woody Allen, sarà bene dire subito che *Tutti dicono I Love You* non è un capolavoro. D'altronde nessuno ha l'obbligo, né la possibilità di scrivere ogni volta *Illiade* (dicevano gli antichi, al proposito, che anche Omero ogni tanto sonnecchiava). Per cui, dovremmo forse sbeffeggiare questo «Woody Allen minore»? Ma no! Anzi, amiamolo per quello che può dare: un godimento quasi languido, un divertimento che scoppietta per le battute e poi si adagia quando i personaggi cominciano a cantare. Un film che forse non vi «rimarrà dentro», ma vi farà trascorrere una serata di totale, indiscusso relax.

Attenzione al verbo «cantare». *Tutti dicono I Love You* è un musical in cui, a un certo punto, i personaggi cominciano a gorgheggiare. Chi odia il genere (e ce ne sono!), stia alla larga. Inutile dire che, tra le mani di Woody e della sua «compagnia» di attori, il musical si modifica. I numeri di ballo - che il musical classico prevedeva in abbondanza - sono pochi, e francamente non superlativi (anche se la danza di Woody Allen e Goldie Hawn sul lungu Senna, con l'attrice che vola grazie al computer, è davvero toccante). La musica non è scritta per il film: sono tutte vecchie canzoni (di Cole Porter, di Dick Hyman, di premiate ditte come Kalmar-Ruby e Rodgers-Hart) che il musicofilo Allen riprende legandolo alla trama, in una sorta di contrappunto narrativo e sentimentale. La cosa bella, è che sono gli attori stessi a cantarle: alcuni bene (Goldie Hawn è una sorpresa), altri con il filo di voce e l'intonazione traballante che madre natura ha dato loro (Julia Roberts, per dirla una; ma è spesso emozionante, anche se poco «professionale», vedere questi interpreti buttarsi nel canto, ed è un peccato che il doppiaggio italiano, per quanto corretto, distrugga l'effetto. Ovvio che non si potevano doppiare le canzoni (ma almeno sottotitolarle, sarebbe stato utile). Gli anglofoni sappiano, comunque, che *Tutti dicono I Love You* è un film che, potendo, *deve* essere visto in originale.

La trama è corale. È la storia di una famiglia ricchissima ed eccentrica che vive nella zona più «in» di New York. Joe (Woody Allen) è l'ex marito di Steffi (Goldie Hawn), la quale si è risposata con Bob (Alan Alda). Joe è rimasto in ottimi rapporti con la sua ex e con il suo nuovo marito. C'è una cospicua nidata di figli e di nipoti, e tut-

ti sono innamorati, o lo sono stati, o stanno per esserlo. La trama ruota attorno alla solitudine di Joe, che all'inizio del film è sull'orlo del suicidio («Ma sì, mi ammazzo. Vado a Parigi e mi butto dalla Tour Eiffel. Anzi, se prendo il Concorde riesco ad ammazzarmi due ore prima») e poi, grazie a uno spasioso inghippo psicoanalitico che non vi riveliamo, riesce a conquistare la bella Von (Julia Roberts), abbordata in una calle di Venezia e poi amata in un superattico di Montmartre. Ma non sarà un amore facile: e il finale, a Parigi, in una festa in cui tutti sono travestiti da Groucho Marx, sembra voler dire che gli amori passano e le amicizie profonde (anche con una ex moglie, certo) restano.

*Tutti dicono I Love You* (è anche il titolo di una delle canzoni) è un film godibilissimo, leggero, garbato. Non è il capolavoro di Woody Allen per il semplice motivo che questo superbo artista è grandissimo quando il suo umorismo e il suo *milieu* newyorkese, straricano e lievemente snob, si «sporciano» incrociandosi con altri mondi. Avveniva nelle storie crudeli e feroci di *Crimini e misfatti* e di *Misterioso omicidio a Manhattan*, o nell'apologo di *Ombre e nebbia*, o anche nell'incontro con la sboccata prostituta della *Dea dell'amore*. In quest'ultimo film, ad esempio, l'ingresso in scena del coro da tragedia greca (girato a Taormina) era strepitosa e perfettamente organica; *Tutti dicono I Love You* lascia invece l'impressione che la struttura del musical sia sovrapposta, non indispensabile: che il film avrebbe potuto essere una normale commedia, senza canzoni. E comunque, non è un caso che uno dei momenti forti del film sia l'irruzione del teppista Charles (Tim Roth), che strega il cuore della bella Skylar (Drew Barrymore) e la induce ad abbandonare il fidanzato per darsi al crimine: è l'unica scena in cui questi ricchi intellettuali alleniani si sporciano un po' le mani, facendoci morire dal ridere.

### Tutti dicono I Love You

Tit. or.: Everybody says I Love You  
Regia: Woody Allen  
Sceneggiatura: Woody Allen  
Fotografia: Carlo Di Palma  
Musiche: Dick Hyman  
Nazionalità: Usa, 1996  
Durata: 105 minuti  
Personaggi e interpreti  
Joe: Woody Allen  
Von: Julia Roberts  
Bob: Alan Alda  
Steffi: Goldie Hawn  
Roma: Empire, Golden, Atlantic...  
Milano: Manzoni, Mignon, Tiffany



Drew Barrymore e Edward Norton in «Tutti dicono I Love You» di Woody Allen. In basso una scena di «Go Now» di Winterbottom

## Nick, la malattia non è un tabù

MICHELE ANSELMI

■ «Alzati e cammina!», sconsiglia il vecchio padre entrando nella stanza da letto del figlio dopo una colossale bevuta al pub. L'invocazione suona comica e disperata insieme. Perché Nick, scozzese trapiantato a Bristol, è affetto da sclerosi a placche. Difficilmente si alzerà da quella carrozzina, ma non per questo vuole rinunciare a vivere e a lavorare.

I film sulle malattie sono un «genere» pericoloso. Si finisce quasi sempre per piangere, e di solito sono lacrime estorte con procedimenti scorretti. Per la serie: «Preparate i fazzoletti». Non c'è pudore, il male irrompe sullo schermo con demagogica evidenza trascinandosi dietro, come fa la rete a strascico, ogni residuo sentimento di «normalità». A una sensibilità più rispettosa e profonda appartiene questo *Go Now*, piccolo film di origine televisiva realizzato da quel Michael Winterbottom impostosi all'attenzione della critica con *Butterfly Kiss* e *Jude*.

È proprio vero che il cinema inglese possiede una qualità particolare nel raccontare storie di ambiente operaio. Un occhio al Frears di *The Snapper*, un altro al Loach di *Piovono pietre*, Winterbottom inquadra evoca con precisione antropologica il contesto proletario nel quale si muove Nick. Operaio edile nei ranghi di una piccola squadra di calcio (è un centravanti che non azzecca una palla), il giovanotto passa le sue serate al pub a bere birra, chiacchiere di sesso e corteggiare ragazze. Finché l'incontro con Karen, una donna bella e indipendente che lavora come cameriera

in un ristorante, sembra cambiargli la vita. Ma la sfiga è in agguato. Un martello gli cade dalle mani, la vista si fa doppia, l'intorpidimento degli arti dura sempre di più. Impietosita la sentenza del medico: è sclerosi. Proprio ora che i due hanno deciso di andare a vivere insieme in una casa al quarto piano.

«Qui dentro sono quello di prima!», urla Nick ai compagni di bevute che hanno cominciato a trattarlo coi guanti ora che fatica a giocare a biliardo e deve muoversi con una sacca nei pantaloni per non pisciarsi addosso. Il film, da questo punto di vista, è impietoso: non nasconde niente, nemmeno i dettagli più imbarazzanti connessi all'infirmità, ma senza perdere di vista la dignità dell'uomo; e anzi continuando a ricorrere all'ironia bonaria accentuata sulle prime da quelle didascalie sovrapposte, per contrasto, a una serie di fotografie.

Un po' come succedeva in *Safe*, le avvisaglie del morbo si condensano in una sorta di *suspense* psicologica che attanaglia e disturba. Ma, una volta accertata la verità, il



film resoconta la crisi con ruvida, e insieme tenera, asciuttezza. Alla fine è inevitabile chiedersi: come mi comporterei in una situazione del genere?

Ci sono scene molto intense in *Go Now*, a partire dalla «resa dei conti» sotto la pioggia (lui grida alla fidanzata di andarsene, salvo poi accorgersi della solitudine che l'aspetterebbe); ma un po' tutto il film è irrobustito da una drammaturgia che maneggia i fatti della vita senza indulgere in patetismi o in false speranze. E la colonna sonora in chiave *rhythm and blues* (Joe Tex è il più saccheggiato) fa da azzeccato contrappunto alle sofferenze dei due protagonisti: lui, Robert Carlyle (*Trainspotting*, *La canzone di Carla*), è ormai un volto importante del nuovo cinema inglese; lei, Juliet Aubrey, incarna con notevole grinta psico-fisica il dilemma amoroso di fronte a una malattia inguaribile.

### Go Now

Tit. or.: Go Now  
Regia: Michael Winterbottom  
Sceneggiatura: Paul Henry Powell, Jimmy McGovern  
Fotografia: Daf Hobson  
Nazionalità: Gran Bretagna, 1996  
Durata: 84 minuti  
Personaggi e interpreti  
Nick Cameron: Robert Carlyle  
Karen: Juliet Aubrey  
Tony: James Nesbitt  
Paula: Sophie Okonedo  
Milano: Anteo  
Roma: Holiday

### Film Market a Venezia: solo «contatti»

Felice Laudadio è stato un po' precipitoso nell'annunciare un «Venice Film Market». Nessun accordo «per attività congiunte finalizzate all'organizzazione di un mercato alla Mostra» sarebbe stato raggiunto con il Mifed, la mostra-mercato di cinema che si svolge annualmente alla Fiera di Milano. «È stato semplicemente avviato un colloquio preliminare volto ad individuare l'interesse della Mostra di Venezia per un approfondimento operativo ed economico-finanziario che, nell'interesse del mercato, porti a risultati aggiuntivi e non vili della leadership che le due manifestazioni hanno autonomamente», recita il comunicato (non proprio di fluida lettura) diffuso ieri dall'ufficio stampa della Fiera.

DALLA PRIMA PAGINA

### Un Ciclone...

prima delle quali recita: «Un giorno un elefante incontrò un uomo nudo e pensò: come fa questo a bere?». Carina. Gira e rigira è il sesso (e i suoi derivati) a scatenare le risate più gustose, specialmente presso l'uditorio femminile. Sarà perché da Pieraccioni, così rassicurante e «normale», si accetta tutto, anche un'allusione birichina. «Mi gnuderò di tutte le mie ansie di fronte a voi», promette infatti la star, aprendo le pagine di un immaginario diario adolescenziale che racconta infanzia, vocazione e prime esperienze. Ecco allora la nonna che lo porta sempre in Chiesa, l'immancabile don Pampurio che raccomanda di non toccarsi perché se non si diventa ciechi («E io me lo facevo a occhi chiusi, Tiè!»), il terrore che precede le interrogazioni in classe, i problemini con la matematica («Cos'è una frazione?», «Poggiaboni?», la prima volta con una ragazza («Non sapevo bene che ritmo prendere. Allora mi affido all'orologio in cucina. Tic-tac, tic-tac... Alla fine lei mi dice: «Svegliammi a mezzogiorno»»).

Pieraccioni mischia facilmente repertorio consolidato e battute improvvisate. Rispetto a come appare sullo schermo, sembra più gaglioffo, insinuante, con qualche sfumatura surreale, astratta, che non sempre arriva al pubblico. In compenso, la platea si sgancia dalle risate quando il suo beniamino ironizza sui Poo («Fanno tanto per il Wwf, forse perché hanno paura di estinguersi») e su Jovanotti che scrive canzoni sui profilattici («E sì che me lo metto, me lo metto, me lo metto, me lo metto...»). Questo del preservativo è un po' un tormentone: e lui, da buon toscano terragno e gaudente, ci lavora sopra, irridendo alla varietà dei gusti e dei colori. «Un tempo c'era solo il Settebello. Te ne compravi quattro e facevi primiera!». Un boat. Raddoppiato quando, sotto lo sguardo divertito di Michele (sì, quello di *Dite a Laura che l'amo*), Pieraccioni indossa la sofferenza sentimentale del cosiddetto cantante *glamour*, un misto di Pupo e Tozzi.

Ormai è fatta. Completamente conquistato, il pubblico accetta qualsiasi cosa dal mattatore. Che in sottofinale rispolvera un suo antico personaggio, quel parrucchiere calabrese a Firenze battezzato Gino Della Marta. Occhiali vistosi e giacchetta a scacchi bianchi e celesti, Pieraccioni sprofonda nel cabaret delle origini, vagamente alla Verdone, e sfodera una colorita parlata meridionale infarcita di toscanismi. Ignorante e maldestro («Lei ha mai provato l'orgasmo?», «No, mi trovo bene con Dash»), questo Gino Della Marta pesca volentieri in una comicità cittadina intrisa di fiorentina perfidia. Ma si vede che Pieraccioni, ormai, pensa ad altro. Quella «figurina» dialettale viene da un passato sbriciolato dal successo odierno. E infatti le fans, a fine recita accalcate davanti al camerino del novello Simon LeBon, nel pietre un suo autografo (e anche il numero di telefono) lo vogliono romantico e indifeso come nel *Ciclone*. In effetti, lui sembra davvero così. Ma sarà vero?

[Michele Anselmi]



in edicola

# CENERENTOLA

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIoca E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

L'Unità • DAMI EDITORE

Junior

